

## Eschilo: Agamènnone

*Traduzione di Ettore Romagnoli*

PERSONAGGI:

SCOLTA

CORO di Vecchi Argivi

Clitennèstra

ARALDO

AGAMÈNNONE

CASSANDRA

EGISTO

GUARDIE

SEGUACI d'Agamènnone e d'Egisto

PRIGIONIERI Troiani

POPOLO d'Argo

La scena è in Argo, dinanzi alla reggia d'Agamènnone.

Are, statue, seggi.

PROLOGO

SCOLTA:

Numi, il riscatto concedete a me  
dei miei travagli, della guardia lunga  
un anno già, ch'io veglio sui tetti  
degli Atridi, prostrato su le gomita  
a mo' d'un cane. E de le stelle veggo  
il notturno concilio, ed i signori  
riscintillanti che nell'ètra fulgono,  
ed il verno e la state all'uomo recano.  
Ed ora il segno aspetto della lampada,  
del fuoco il raggio, che da Troia rechi  
della presa città la fama e il grido.  
Cosí comanda il cuor che aspetta e brama  
di maschia donna. E intanto, ecco il mio letto,  
irrequieto, molle di rugiada,  
né sogno alcuno lo frequenta mai:  
ché non sovrasta a me sonno, ma tema  
ch'io le pupille a sopor greve chiuda.  
E quando intòno - a cogliere un antidoto  
che il sonno vinca - un canto od una nenia,  
io gemo allora, e piango la ventura  
di questa casa, che non è piú retta,  
come già fu, pel meglio. Ed ora giunga,  
giunga felice dei travagli il termine,  
col fausto annunzio del notturno fuoco.  
(Lunga pausa. Poi, sulla cima del colle Aracneo, che incombe  
sulla città, s'accende e giganteggia un'immensa fiammata)  
Oh! Salve, fiamma, che diurna luce  
annunzi nella notte, e danze in Argo,

danze, mercè di questa sorte fausta!  
Evviva! Evviva!  
Dirò chiaro alla sposa d'Agamènnone  
che subito dal letto sorga, e innalzi  
per questo fuoco un ululo di gioia  
nella casa: ché presa è la città  
l'Ilio, come la face annunzia e brilla.  
Io stesso il primo canto levo, e danzo:  
ché tale colpo ai dadi della sorte  
gittò pei signor' miei la mia custodia:  
tre volte sei. Deh! Com'ei giunga, io possa  
con questa mano premere la mano  
del re di questa casa, e un bacio imprimervi!  
Taccio del resto: un grosso bove calca  
la mia lingua. Le mura stesse, se  
avessero la lingua, parlerebbero  
a chiare note. Io con chi sa, favello  
volentier: tutto con gl'ignari oblio  
(Entra)

#### CANTO D'INGRESSO

(Ventiquattro vecchioni argivi entrano, dodici per parte, dalle due  
pàrodoi e, movendo a passo ritmico, circondano lentamente l'ara  
di Diòniso)

CORIFEO:

L'anno decimo volge, dal giorno  
che di Priamo il grande avversario,  
Menelao, col sovrano Agamènnone,  
salda coppia d'Atridi, cui Giove  
die' fregio di duplice scettro,  
di duplice trono, disciolsero  
da questa contrada lo stuolo  
dei mille navigli,  
belligero, vindice, alzando  
dall'alma clangore di guerra  
altissimo, come avvoltoi  
che, perso il travaglio dei figli  
dai nidi vegliati, nel cruccio  
immane, sovressi i giacigli  
s'aggirano, a guisa di turbine,  
librati su i remi dell'ale.  
E Apolline infine ode, o Giove,  
o Pane, l'acuto lamento  
che mandan gli augelli, ed invia,  
pur tarda, l'Erinni, che vendichi  
gli aligeri sacri.

Cosí Giove possente, che vigila  
sugli ospiti, i figli d'Atreo  
contro Paride manda; e prepara  
pei Dànai, e insiem pei Troiani

intorno alla donna dai molti  
consorti, assai zuffe e travagli,  
tra un fiaccarsi di lance ai primi urti,  
e ginocchia piombar nella polvere.  
Pur sia quel che sia. Bene il Fato  
si deve compir. Non coi gemiti,  
coi libami, né vittime ardendo,  
placherai le inflessibili furie  
degli Dei, se le offerte non arsero.

E noi, cui la carne vetusta  
scema pregio, lasciati in disparte  
quando mossero gli altri, attendiamo,  
sugli scettri reggendo la forza  
fanciullesca: che a quello dei vecchi  
il midollo somiglia, che s'agita  
entro il petto dei parvoli e Marte  
non ha qui dimora.  
Che è mai l'uom decrepito? Quando  
già secca è la fronda, cammina  
su vie di tre piedi:  
né piú saldo che parvolo, vagola  
come sogno che appaia nel giorno.

(Esce un momento Clitennèstra, seguita da ancelle, che spedisce  
ad offrire sacrifici)

CORIFEO:

Clitennèstra, di Tindaro figlia,  
regina, che nuove? Che eventi?  
Quale nunzio t'indusse a inviare  
per tutta Argo le offerte votive?  
Gli altari dei Numi, che d'Argo  
han custodia, dei Superi e gl'Inferi,  
di quei che le soglie tutelano  
e le piazze, tutti ardon di vittime;  
e la fiamma si leva, una qua,  
una là, tocca altissima il cielo,  
medicata da molli sincere  
blandizie di limpidi unguenti,  
libami di case regali.  
Or quanto è possibile e lecito  
a noi tu partecipa: medico  
divieni di questa mia pena,  
che ora ci affanna il pensiero;  
ed or, se le offerte son fauste,  
appare speranza benevola,  
e allontana la cura mai sazia  
dell'ambascia che l'anima divora.

(I vecchioni sono aggruppati intorno all'altare di Diòniso. Ora  
compiono lente evoluzioni danzate, intonando le strofe)

PRIMO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORO:

Strofe prima

Ben potrei dire nel canto la possa e la gesta fatale  
di valorosi, campioni - fiducia m'ispirano i Numi,  
possa canora l'età -:  
come la forza dal duplice trono, i concordi signori  
del fior giovanile de l'Ellade,  
verso la spiaggia di Troia,  
sospinse con lance, con vindice mano  
impetuoso portento:  
il re delle navi sospinse  
il re degli augelli: uno negro  
ne apparve, uno candido a tergo,  
vicino alla reggia, da destra,  
nei nitidi campi del cielo,  
che a brani una lepre facevano, feconda di molti rampolli,  
ghermita nell'ultima fuga.  
Lugubre, lugubre canto s'intoni: ma il bene trionfi.

Antistrofe prima

Il venerando profeta Calcante, ben vide che i due  
per animo e ardire diversi, belligeri Atridi, erano essi  
l'aquile divoratrici,  
i condottier' della gesta; e disse, spiegando il prodigio:  
«Vien tempo; e per questi guerrieri  
crolla la rocca di Priamo;  
e quante ricchezze già chiuser le genti  
dentro le torri, la Parca  
distrugge, saccheggia a furore.  
Deh! Invidia celeste non franga  
né oscuri le schiere, il gran freno  
di Troia! Ché Artemide aborre  
gli aligeri cani di Giove,  
e il pasto dell'aquile aborre, pietosa alla timida lepre,  
sbranata digiuna coi figli».  
Lugubre, lugubre canto s'intoni; ma il bene trionfi.

Mesodo

«Sebbene tu sei, bella Diva,  
benevola ai teneri parvoli  
d'ardenti leoni, ed ai cuccioli  
poppanti di fiere selvagge,  
ti prego che questo presagio  
commisto d'augurî felici e di biasimo,  
tu arrechi a benevolo termine.  
E supplico Apollo Peàne, che ai Dànai  
la Dea non appresti  
indugi di venti contrarî  
che a lungo le navi trattengano,  
non affretti novello esecrabile  
sacrifizio, che, scevro di mensa,  
di liti domestico artefice

divenga, ed immoli lo sposo.  
Ché l'ira terribile  
risollevasi, memore, subdola,  
trascorre la casa, dei figli a vendetta». Tali, con grandi beni commisti funerei presagi,  
Calcante, leggendo l'augurio,  
predisse alla casa dei regi che a guerra movevano.  
E a quello concorde,  
lugubre, lugubre canto s'intoni; ma il bene trionfi.

#### Strofe seconda

Giove! Sia qual Nume sia:  
a tal nome, ov'ei ne giubili,  
volerà la prece mia.  
Invocar, per quanto ponderi,  
io non so che Giove solo,  
se veramente conviene gittare dall'anima  
questo vano e greve duolo.

#### Antistrofe seconda

Chi primo ebbe e possa e gloria,  
e fiori d'ardor belligero,  
n'è sin persa la memoria:  
chi secondo ebbe il dominio,  
dal piú forte fu sconfitto:  
chi preferisce per Giove cantar l'epinicio,  
batterà cammin diritto.

#### Strofe terza

I mortali sopra tramiti  
esso avvia di sapienza:  
esso fa che dalla doglia  
forze attinga esperienza.  
E nel sonno il cruccio memore  
stilla in cuor l'antico affanno;  
e se pure alcun recalcitra,  
giungon l'ore, e savio il fanno.  
Questa è pur grazia dei Dèmoni,  
che, seduti in sacri seggi,  
con la forza segnan leggi.

#### Antistrofe terza

E il maggiore dei due principi  
delle navi, all'indovino  
non gittò taccia di biasimo,  
ma coi colpi del destino  
cospirò, quando l'indugio  
a far vela, che struggea  
entro i vasi ogni viatico,  
aggravò la gente Achea  
che avea campo innanzi a Calcide

dove in Aulide, alla sponda  
con fragor si spezza l'onda.

Strofe quarta

E venti che giungevano  
dallo Strimone, i venti  
dei ritardi funesti, dei digiuni,  
dei mali approdi, delle sparse genti,  
dei legni e delle funi  
sterminio, eterne l'ore  
rendendo, con l'indugio distruggevano  
dell'esercito il fiore.  
E il profeta, un riparo  
contro l'ira d'Artèmede  
più grave dell'amaro  
turbine disse ai principi:  
così che, nello schianto,  
gli scettri ambo gli Atridi al suol percossero,  
più non frenando il pianto.

Antistrofe quarta

E il maggior dei due principi  
tai detti profferia:  
«È duro fato se il responso io spregio;  
e duro fato è se la figlia mia,  
se di mia casa il fregio,  
sopra l'altare sgozzo,  
e le mani paterne entro i virginei  
rivi di sangue insozzo.  
Or, quale è dei consigli  
scevro di male? Frangere  
l'alleanza, e i navigli  
disertare? - Oh!, con furia,  
nelle virginee vene  
il rimedio si cerchi, onde si placino  
i venti; e sia pel bene!».

Strofe quinta

Or, poi ch'ei fu del Fato al giogo avvinto,  
il cuor suo tramutarono impuri aliti  
empî, che ad ogni ardir l'ebbero spinto.  
Poi che Follia, che turpi mal' consiglia,  
prima d'affanni miseranda origine,  
rende gli uomini audaci. Ed ei la figlia  
sgozzare osò, per confortar la lotta  
per una donna impresa, e perché l'esito  
fausto avesse la flotta.

Antistrofe quinta

Gli appelli al padre, e le preghiere, nulla  
mossero i precî, né l'età virginea.

Ordine il padre die' che la fanciulla  
su l'altare i ministri, a mo' di capra,  
dopo la prece, arditamente levino,  
prona, nei pepli avvinti. E a che non s'apra  
la bocca bella, e l'improperio scagli  
contro i suoi Lari, con la muta furia  
la frenin dei bavagli.

Strofe sesta

Al suolo essa le crocee  
vesti gittò: dal guardo  
su ciascuno di quei che l'immolavano  
vibrò, di pianto evocatore, un dardo,  
bella come dipinta immagine, ansia  
di parlar: ché sovente, d'Agamènnone  
nei virili concilii,  
cantava essa al banchetto.  
La virginea sua voce, al terzo calice,  
intonava il peana e il fausto augurio  
pel suo padre diletto.

Antistrofe sesta

Gli effetti ignoro e taccio;  
ma di Calcante mai  
l'arti non furono irrite. Giustizia  
offre saggezza a chi patí. Saprai  
ciò che serba il futuro insiem con l'esito.  
Non dartene pensier: sarebbe piangere  
prima della disgrazia.  
T'apparirà ben chiaro  
al raggio del mattino. Eventi prosperi  
nascan da ciò, come or brama quest'unico  
dell'Apio suol riparo.  
(Rientra Clitennèstra, alla quale alludono le ultime parole)

PRIMO EPISODIO

CORIFEO:

Clitennèstra, siam qui, chini dinanzi  
al tuo poter: ché giusto è, quando vuoto  
resta il trono del re, prestare onore  
alla sua sposa. Se per qualche fausta  
novella tu sacrifici, o soltanto  
perché la speri, volentieri udrei.  
Ma, pur se taci, non me ne dorrò.

Clitennèstra:

Col proverbio dirò: nuncia di bene  
nasca l'aurora dalla madre notte.  
Udrai maggior d'ogni speranza un giubilo:  
gli Argivi han presa la città di Priamo.

CORIFEO:

Fraintesi? Che dici? Io non so crederti!

Clitennèstra:

Che Troia è degli Achei: non parlo chiaro?

CORIFEO:

Serpe una gioia in me che il pianto provoca!

Clitennèstra:

È del tuo buon volere indizio il pianto.

CORIFEO:

Di tanto, dimmi, c'è prova sicura?

Clitennèstra:

C'è, come no? Se un Dio non ci delude!

CORIFEO:

L'hai visto in sogno, forse? E tu lo credi?

Clitennèstra:

Alla mente assonnata io prestar fede?

CORIFEO:

Non ti pascesti d'una vana ciancia?

Clitennèstra:

Tu m'oltraggi! Non son fanciulla sciocca!

CORIFEO:

Da quanto tempo è presa la città?

Clitennèstra:

Dalla notte onde nata è questa luce.

CORIFEO:

E qual nuncio poté giunger sí rapido?

Clitennèstra:

Efesto, che lanciò dall'Ida un rutilo  
primo fulgore; ed una fiamma accese  
l'altra fiamma sin qui, grazie all'araldo  
fuoco. L'Ida all'Ermèa rupe di Lemno:  
da Lemno poi l'Atò, picco di Giove,  
terzo accolse la gran fiaccola; ed alta  
sopra il dorso del pelago, la furia  
della lampada in corsa, allegra scaglia  
la vampa d'oro del Macisto ai vertici  
simile a un sole: né il Macisto indugia,  
né la sua parte di messaggio oblia,  
vinto dal sonno o smemorato. Ed oltre,  
alle fluenti dell'Eurípo, giunge  
il balenio del rogo; e del Messapio  
giunge ai custodi, che sul fuoco gittano  
un mucchio d'arida erica, e rispondono  
col fuoco al fuoco, ed oltre il nunzio inviano.  
E non illanguidita, anzi piú valida,  
la face, a guisa di lucente luna,  
valica il pian dell'Asopo, e sui vertici  
del Citerone, un nuovo passo suscita  
del messaggio di fuoco. E la custodia  
non repudiò la peregrina luce,  
anzi ne incese una maggior che l'altre.  
E il bagliore volò su la palude  
Gorgonia, e giunto ai picchi d'Egipanto,

scosse le guardie, sí che non mancasse  
la vampa: accendon quelle, e con grande impeto  
oltre inviano una gran barba di fiamma,  
ch'arda e la vetta superi imminente  
sopra il varco Saronio; e irruppe, e giunse  
su la cima aracnèa, che incombe vigile  
su la città. Di lí venne alla casa  
degli Atridi, la luce a cui fu avolo  
il fuoco d'Ida. Per me dunque arse  
tale corsa di fuochi: l'uno all'altro  
trasmise il segno; e vinse il primo e l'ultimo.  
La prova eccoti e il segno della nuova  
che lo sposo da Troia a noi mandò.

CORIFEO:

I Numi, o donna, poi ringrazierò;  
ma per disteso udire la novella  
vorrei, stupirne ancora: oh parla, parla!

Clitennèstra:

Oggi stesso gli Achivi han presa Troia.  
Dòmina, penso, un ululo discorde  
per la città: ché se nel vaso istesso  
l'olio mischi e l'aceto, li vedrai  
nimicamente scindersi. Così  
per la sorte diversa udrai diverse  
voci levare vincitori e vinti.  
Questi, prostrati su le morte membra  
degli sposi e i fratelli, ed i vegliardi  
sui figli ch'essi han generato, piangono,  
già chini al giogo il collo, la sventura  
dei carissimi loro. I vincitori  
digiuni, spinge la fatica, e il lungo  
errar notturno per la zuffa, ovunque  
offra pastura la città. Né v'è  
ordine certo: ove la sorte spinse  
ciascuno, entro le case dei Troiani  
prigionieri, han dimora; e omai securi  
dalle notturne brine e le rugiade,  
senza piú scolte, sino alla nuova alba  
dormiranno felici. Ove rispettino  
gli Dei che Troia hanno in tutela, e i templi  
della terra predata non saranno  
vinti a lor volta, quelli che già vinsero.  
Deh! Non colga l'esercito desio  
di predar quanto non si deve, o brama  
di lucro! Ancora un braccio dello stadio,  
del felice ritorno ancor la via  
verso la patria, superar conviene;  
e pur se immuni dalle offese ai Numi  
giungan le schiere, incomberà sopra esse  
dei defunti l'Erinni - ove sciagura  
pria non li colga. Questo dico, io donna.

E vinca il bene, e non con volto ambiguo:  
questo sovra ogni bene eleggerai.

CORIFEO:

Donna, tu parli come uom saggio; ed io,  
le certe prove che tu m'offri udite,  
ad onorare i Numi m'apparecchio:  
ché mercede non vil diêro ai travagli.

(Clitennèstra entra)

SECONDO CANTO INTORNO ALL'ARA

CORIFEO:

Deh, Giove signore, deh, Notte,  
amica ministra di gesta preclare,  
che sopra le mura di Troia  
scagliasti una rete, ad avvolgerle,  
sí che piú nessuno dei giovani,  
nessun degli adulti potesse  
balzar dalle maglie del misero  
destino che schiavi li stringe!  
A Giove io mi prostro, che gli ospiti  
protegge, che contro Alessandro  
da tempo già l'arco suo tese,  
sicche né immatura, né sopra  
le stelle sviata, nel vuoto  
colpisse la freccia!

Strofe prima

Come Giove colpisca  
posson dire: visibili  
son le vestigia: essi il destino s'ebbero  
ch'egli prescrisse. Dice alcun che i Superi  
non curano degli uomini  
la sorte, chi calpesti le intangibili  
cose sacre: ben empio è chi ciò reputa!  
Nei discendenti vedilo  
di quanti, oltre Giustizia,  
superbamente, a Marte il dritto affidano,  
sí che lor casa prospera  
oltremisura; e pur, misura è ottima.  
Beni scevri d'ambascia  
chi ha senno elegga. A chi superbo calcitra,  
per abbattere il grande  
altare di Giustizia, la ricchezza  
non offrirà salvezza.

Antistrofe prima

Ma lui sospinge misera  
fiducia, insopportabile  
della sciagura consigliera e figlia.  
Né scampo v'ha: la colpa brilla, rutila  
orrida luce: simile

a vile rame, se la sfreggi o mescoli,  
negra al saggio ti pare. Come pargolo  
segue un errante aligero;  
sciagure immedicabili  
attira su la sua città; se supplica,  
nessuno ode dei Superi  
quest'uomo: anzi, chi viola  
le leggi di Giustizia,  
ne purgano la terra. E tal fu Paride:  
degli Atridi alla reggia  
venne; e macchiò la mensa ospite, il dí  
che la donna rapí.

#### Strofe seconda

Lasciando ai cittadini suoi per retaggio il turbine  
degli scudi e dell'aste, e dei navigli l'impeto,  
recando per sua dote ad Ilio lo sterminio,  
audace oltre ogni audacia,  
Elena a franco passo le porte valicò.  
Molto, narrando il fatto, gl'indovini gemerono  
della reggia: «Ahimè!, casa, ahimè!, casa, e voi, principi!  
Ahi!, talamo, e vestigia de l'amor che passò!  
Vedi l'obbrobrio muto,  
nella doglia acutissima  
in disparte seduto.  
Un'ombra d'oltre il pelago,  
bramata, i tetti regger sembrerà.  
Delle statue la vista  
bella, lo sposo attrista:  
ché dove occhi non brillano  
l'amore in bando va.

#### Antistrofe seconda

E a far piú grave il lutto, surgon nei sogni immagini  
che vana gioia arrecano: ben vana allor che un gaudio  
di scorgere t'illudi, la parvenza dileguasi  
dalle man', rapidissima,  
pei tramiti del sogno sovra penne leggere». Tale nei lari,  
tale nella reggia il cordoglio.  
Ed altri puoi vederne anche piú miserevoli:  
ché quanti dalla terra partian d'Ellade a schiere,  
nelle lor case, duolo  
che sopra i cuori aggravasi  
omai domina solo.  
Ché il novero ciascun fa dei suoi cari  
che mossero alla gesta;  
ma riede or la funesta  
urna, ma riede cenere  
d'uomini invece, ai lari.

#### Strofe terza

Ed Ares, che coi morti i vivi permuta,  
che la bilancia regge fra il cozzo delle cuspidi,  
l'arsa ferale polvere  
degli amici alle lagrime  
da Troia manda: manda, invece d'uomini,  
colmi i lebèti di mortale cenere.  
Piangono: e l'un che spento fu nella zuffa lodano,  
l'altro che prode cadde nella mischia,  
per la donna d'un altro. Così mormora  
talun sommessamente; e cruccio e biasimo  
contro gli Atridi vindici  
va serpendo nel popolo.  
E intorno ai muri vinti, hanno altri fulgidi  
eroi la tomba, nell'Iliaca terra;  
e il suol nemico i vincitori serra.

#### Antistrofe terza

Se compagno ha rancor, grave è del popolo  
la voce: e chi n'è fatto segno, ben paga il debito.  
Onde or, cinta di tènebre,  
del pensier mio l'ambascia  
attende nuovi orror': ché non isfuggono  
allo sguardo dei Numi quei che intridono  
le man' troppo nel sangue. E quanti ascero  
senza giustizia, poi che gli anni volgono,  
le negre Erinni annientano con l'impeto  
di sorte avversa. Nulla può chi vegeta  
nel buio: e troppo celebre  
essere, è grave: il folgore  
di Giove ognor minaccia. Oh!, lungi vivere  
da invidia! Espugnar rocche io non vorrei,  
né, preso, viver servo i giorni miei.  
(Dalla città si levano clamori e grida confuse)

#### SECONDO EPISODIO

##### CORIFEO:

Odi! Per la città spandersi rapido  
il grido per il fausto  
messaggio. E chi può dir s'esso è veridico,  
se un inganno è dei Superi?

##### COREUTA SECONDO:

Chi tanto bambinesco è, chi di cèrebro  
tanto sconvolto, che s'accenda al nunzio  
d'una fiamma, e s'abbatta poi, se suonano  
diversamente le parole?

##### COREUTA TERZO:

A femmina  
bene s'addice il giubilo  
prima che veda: l'indole  
femminile è ben credula.

##### COREUTA QUARTO:

Veloce sorge; e muta pur veloce  
fama cui sparse una femminile voce.

CORIFEO:

Presto sapremo se veraci furono  
le fiaccole onde a noi venne la luce,  
e i segnali di fiamma, e le vicende  
di fuoco; oppur se ci deluse, come  
sogno, la vampa che qui lieta giunse.  
Veggio un araldo dalla spiaggia muovere,  
di rami d'oleastro ombrato il viso.  
L'annunzia a me la polvere, sorella  
sitibonda, finitima del fango.  
Egli non già senza favella, né  
bruciando face di montana selva,  
nunzio darà col fuoco e con la fiamma;  
bensì parlando ci dirà... che il cuore  
s'allegri - altra notizia udir non voglio.  
Fausta conferma aggiungasi ai segnacoli  
fausti: chi ad Argo fa diverso augurio,  
del suo malo pensier colga mal frutto.

ARALDO (Giunge correndo, si gitta bocconi al suolo, bacia la terra):

O patrio suolo dell'argiva terra,  
in questa luce giungo a te dell'anno  
decimo; e attingo questa speme sola  
delle molte già frante! Io non credevo  
più di morire in questo argivo suolo,  
né parte avere di sí dolce avello.  
Ed ora, salve, o suolo, salve, o luce  
del sole, e Giove, re di questa terra,  
e tu, di Pito re, che più dall'arco  
le frecce contro noi non scagli! Troppo  
nemico presso allo Scamandro fosti:  
salvaci, adesso, e pon fine ai travagli,  
Apollo sire! E voi tutti, dell'àgora  
Numi, supplico; e te, diletto araldo,  
degli araldi decoro, e a me patrono,  
Ermete; e voi che ci spingeste ad Ilio,  
defunti eroi, benevoli accogliete  
le schiere che campâr dalla battaglia!  
O dei re nostri casa, o dolci tetti,  
o seggi venerandi, o sculti dèmoni,  
il re che giunge dopo il lungo indugio,  
con onori accogliete, e con sí fulgido  
viso, come or, che il sol v'accende. Giunge,  
luce recando nella notte a voi,  
e ai cittadini tutti quanti, il sire  
Agamènnone giunge. Or salutate -  
bene è giustizia - lui, che con la marra  
che a vendetta gli die' Giove, scalzò  
Ilio: scassato è ben tutto quel campo,  
tutto disperso è della terra il seme.

Tal giogo imposto ad Ilio, a noi ritorna  
il maggior degli Atridi, né fra gli uomini  
d'ora, v'è alcun d'onor piú degno. Paride  
né la città che il fio pagò con lui,  
millantar non potrà che il loro oltraggio  
fu maggior della pena. Il fio del ratto  
e del furto pagò, perdé la preda,  
la patria casa sterminò degli avi  
all'ultima rovina. I Priamidi  
le loro colpe hanno pagato a doppio!

CORIFEO:

Salute, o araldo degli Achei guerrieri!

ARALDO:

Godò! Non chiedo ai Numi oltre piú vivere!

CORIFEO:

Ti struggeva desio di questa patria?

ARALDO:

Tanto, che per la gioia or verso lagrime!

CORIFEO:

Tocchi eravate del mio dolce morbo?

ARALDO:

Di quale morbo? Spiegami, che intenda!

CORIFEO:

Brama colpirci di chi noi pur brama!

ARALDO:

Argo bramava il suo bramoso esercito?

CORIFEO:

E tanto lo piangeva il mio cupo animo!

ARALDO:

Donde, nel cuore tuo, l'esoso cruccio?

CORIFEO:

Il silenzio, da tempo al mal m'è farmaco.

ARALDO:

Nell'assenza dei re temevi alcuno?

CORIFEO:

Come te dico! Ora, anche morte è dolce!

ARALDO:

Sí, che tutto or ci arride. In lungo correre  
di tempo, volgono or felici, ed ora  
biasimevoli eventi. E chi nol sa?  
Chi mai senza dolor, tranne i Celesti,  
tutto il viver trascorre? Oh!, se i travagli  
e le dure vigilie io ti dicessi,  
e il disagio, e l'angustia dei giacigli  
entro le navi, senza un'ora mai  
di riposo, gementi. E in terra, poi,  
era l'affanno anche maggiore. I letti  
avevam presso le nemiche mura,  
e le brine del cielo e le terrestri  
c'irroravan sui prati, e facean guaste  
le vesti, e madidi orridi i capelli,

come di fiere. E chi direbbe il freddo  
che, da le nevi d'Ida, insopportabile  
sterminava gli uccelli? O la calura  
allor che, senza flutto, nei giacigli  
meridiani, senza vento, il pelago  
cadeva ed assonnava? Ma che giova  
di ciò lagnarsi? Ogni travaglio è lungi!  
Ignoto al cuore dei defunti è il cruccio  
di non risorger piú. Che giova il computo  
far dei caduti? Della sorte avversa  
perché si lagnerà chi vive? Io voglio  
dare alle ambasce un lungo addio. Per quanti  
sopravvivemmo delle schiere argive,  
ben prevale il guadagno; ed al confronto  
non regge il danno. Onde ora, in faccia al sole,  
vanto meniamo a buon diritto noi,  
la cui fama per mare e terra vola:  
una schiera d'Argivi ha presa Troia:  
questi trofei, d'antiche reggie fregi,  
ai Numi della Grecia appesi ha in voto.  
E quanti odono, onore ad Argo diano,  
e ai condottieri; grazie offrano a Giove,  
che ci die' la vittoria. Il tutto or sai.

CORIFEO:

Le tue parole m'han convinto, sappilo:  
vivo sempre nei vecchi è il desiderio  
d'accertare gli eventi. Entro la reggia,  
a Clitennèstra, piú che ad altri, deve  
star questo a cuore. E insieme io gioirò.

Clitennèstra:

Un ululo di gioia alto levai,  
subito, come a notte giunse il primo  
messaggero di fiamma, ed annunziò  
la presa, il sacco d'Ilio. E alcuno, a biasimo,  
diceva: «Credi presa Troia? Credi  
a segnali di fuoco? È ben da femmina  
esaltarsi cosí!» Sí, che, ad udirlo,  
mentecatta io sembrava. E pure, tutti  
sacrifici offeriano; e a mo' di femmine,  
chi qua, chi là, per tutta Argo levando  
alto clamore e augurí, entro i delúbri  
sacri sopiano l'odorosa fiamma  
voratrice d'incensi. Ed or, che importa  
un tuo lungo discorso? Presto udrò  
tutto dal mio stesso signore. Intanto  
procaccerò che degnamente accolto  
lo sposo sia, di reverenza degno.  
Salvo, per opra degli Dei, dal campo  
veder lo sposo entro le patrie mura:  
per una sposa c'è piú dolce giorno?  
Al signor mio questo messaggio reca:

venga, come può prima, alla città  
che lo brama: tornando alla sua casa,  
ei troverà la fida sposa, quale  
pur la lasciò: cane del tetto a guardia,  
benigno a lui, nemico ai suoi nemici;  
e costante in ogni altro atto, per lungo  
volger di tempo, niun sigillo io fransi.  
Immersa mi sarei prima in un bagno  
d'ardente bronzo, che gustar piacere  
d'un altr'uomo, ed averne scorno e biasimo.

CORIFEO:

Sui labbri a nobil femmina, tal vanto  
congiunto a verità, turpe non sembra!

(Clitennèstra entra)

CORIFEO (All'Araldo):

A te che intendi, favellò costei  
come ad acuto interprete s'addice.  
Or dimmi, araldo: Menelao, diletto  
signor di questa terra, è ritornato?  
È sano e salvo? Lo vedrem fra noi?

ARALDO:

Non credo io, no, che di menzogne belle  
colgan gli amici lungo tempo il frutto.

CORIFEO:

Oh! Possa dir buone novelle, e vere;  
ché divise dal ver, ben poco celansi!

ARALDO:

Dall'esercito acheo sparve l'eroe:  
egli e il suo legno: non ti dico il falso.

CORIFEO:

Salpò solo da Troia? O insiem vi colse  
la burrasca, e da voi lui separò?

ARALDO:

Hai, come arciero, colto a mezzo il segno:  
in pochi motti un dolor grande hai chiuso.

CORIFEO:

E qual fama di lui corse fra gli altri  
navichieri? Che vivo o morto fosse?

ARALDO:

Niuno lo sa, che certo il dica, tranne  
il sol, che nutre ogni terrestre forza.

CORIFEO:

E per l'ira dei Numi piombò, dici,  
la burrasca sui legni, e li distrusse?

ARALDO:

Macchiar con voce di funesti eventi  
un fausto giorno non si deve: è dissono  
a ciò l'onor dovuto ai Numi. Quando  
con volto esoso un messaggero reca  
nefande ambasce di cadute schiere,  
piaga comune al popol tutto, e Marte



fu tal, certo, ora visibile  
prova n'hai, che, la ventura  
preveggendo, il dir fatidico  
spinse verso verità -  
per la donna che a tante contese  
fu segno, cui pronube  
fûr l'aste, che, come è palese,  
navigli e guerrieri a sterminio  
condusse, a sterminio città?  
Dai mollissimi velarii,  
la guidò gigante Zefiro  
sopra i valichi del mar:  
su la pesta non visibile  
delle navi che approdavano  
al Simèta fitto d'alberi,  
guerrieri ad una caccia  
sanguinosa si lanciâr.

#### Antistrofe prima

Né fu vana quella furia,  
ma converse in altri affanni  
l'obbrobrioso parentaggio;  
e, col volgere degli anni,  
della mensa violata  
la vendetta esercitò,  
e di Giove Ospitale, su quanti  
levarono i cantici  
di nozze con voci festanti,  
lodâr l'imeneo, che dei generi  
sovrresse le bocche volò.  
Or n'è persa la memoria:  
solo intona querimonie  
or di Priamo la città.  
Ed impreca fra le lagrime  
contro il talamo di Paride  
luttuoso, onde fra gemiti  
corse in copia il sangue misero  
cittadin per lunga età.

#### Strofe seconda

Nella sua casa, il valido  
rampollo d'un leone un uomo crebbesi,  
slattato appena, ancor delle mamme avido.  
Fu mite i primi dí  
di sua vita, e dei parvoli  
vago, ed ai vecchi accetto:  
fra le lor braccia stretto  
vedilo, come cucciolo  
pur mo' nato; e scodinzola  
alla mano che il cibo gli offerí.

#### Antistrofe seconda

Ma, fatto adulto, l'indole  
dei genitori suoi mostra; e, per grazia,  
le greggi sgozza, e siede ad un convivio  
a cui niun l'invitò.

Tutta la casa bulica  
di sangue: incombe affanno  
sui famigliari, e danno  
e rovina e sterminio:  
tal ministro funereo  
entro la casa, avverso un Dio mandò.

#### Strofe terza

Giungeva or ora alla città di Priamo  
come un senso d'immota placida aura,  
un cimelio dolcissimo, ricchissimo,  
una morbida freccia delle palpebre,  
un fior d'amore che mordeva gli animi.  
Poscia, altrove chinandosi,  
pose alle nozze luttuoso fine,  
compagna, ospite infausta  
spinta da Zeus che gli ospiti  
vendica, sui Priàmidi,  
pianti di spose a suscitâr, l'Erine.

#### Antistrofe terza

Da lungo tempo vige un'antichissima  
sentenza fra i mortali: che la prospera  
sorte d'un uom, se troppo cresce, genera  
figli, non resta senza prole; e germina  
dal gaudio immenso duolo alla progenie.  
Da tutti gli altri è vario  
il pensier mio. Col volgere del sole  
l'opera triste genera  
figli a se stessa simili:  
ai letti ove Giustizia  
impera, la Fortuna è bella prole.

#### Strofe quarta

E la vetusta Tracotanza genera,  
a sciagura degli uomini,  
Tracotanza di giovane  
vigor, poi che del nascere  
giunse il giorno fatale,  
dimonia ineluttabile, invincibile,  
empia audacia, che stermina  
le case, a quella simile  
ond'essa ebbe natale.

#### Antistrofe quarta

Ma Giustizia risplende anche tra fumide

mura, e onora il pio vivere.  
E lo sguardo distoglie  
dai tetti ove si lordano  
le mani, e l'oro luce.  
E verso il bene volgesi, né venera  
il poter di dovizia  
lodato contro il merito;  
e tutto al fine adduce.

### TERZO EPISODIO

(Fra alti clamori e squilli di trombe, su un carro di guerra, seguito da guerrieri e da prigionieri Troiani, fra i quali, su un altro carro, è Cassandra, entra Agamènnone)

CORIFEO:

Agamènnone, figlio d'Atrèò,  
signore, che Troia hai distrutta,  
come io ti dovrò salutare?  
Come io potrò renderti onore,  
né troppo innalzandoti,  
né troppo abbassandoti dal punto opportuno?  
Fra gli uomini, molti prescelgono  
parere, e non essere,  
e lunge dal giusto s'avviano.  
A pianger con chi s'addolora  
è pronto ognun d'essi; né addenta  
il morso del duolo i lor visceri;  
e a quanti si allegrano,  
sé mostrano allegri, sforzando  
i volti, ove riso non brilla.  
Ma chi ben conosce sue pecore,  
non vale ad illuderlo il viso  
di chi lo blandisce con ilare aspetto,  
con tepido affetto.

COREUTA:

Quando tu trascinasti l'esercito  
dietro ad Elena, a tristi colori,  
non lo nego, dipinto io ti vidi:  
né mi parve che tu del tuo senno  
piú reggessi la barra, che a morte  
conducevi la gente. Ma ora,  
non a cuore leggero, né senza  
amistà, si rivolge il mio spirito  
a chi bene l'impresa compie'.  
E col tempo, se indaghi, vedrai  
chi fra gli uomini d'Argo s'attenne  
a giustizia; ed impronto chi fu.

Agamènnone:

È giustizia che prima Argo io saluti  
e gl'indigeti Numi: essi a me furono  
del ritorno gli autori, e della pena  
giusta che inflissi alla città di Priamo.

Essi la causa, e non da ciance, appresero;  
e, senza bilanciare, il voto misero,  
ch'Ilio fosse distrutta, e spenti gli uomini,  
nell'urna della strage: all'altro vaso  
s'accostava la man della speranza,  
né pur lo riempie'. La città presa,  
per l'altissimo fumo è insigne ancora:  
procelle di sciagura ancora spirano:  
sprizzano i pingui aneliti del fasto  
dalla morente cenere. Or, di memore  
grazia compenso ai Numi diam: tendemmo  
l'immane laccio; ed a riscatto d'una  
femmina, una città ridusse in polvere  
l'argiva fiera, d'un cavallo prole,  
la falange di scudi orrida. Un salto,  
al cader delle Pleiadi, spiccò:  
oltre le torri si lanciò, leone  
sitibondo di sangue; e sangue regio  
lambí, ne fu satollo. Il mio preludio  
ai Numi è questo. - E quanto a ciò che detto  
m'hai tu, l'ho udito, e l'ho notato, e anch'io  
penso lo stesso, e m'accordo con te.  
Degli uomini ben pochi hanno tale indole  
che senza invidia onorino l'amico  
nella prospera sorte. Il velen tristo  
siede nel cuore, e a chi tal morbo nutre  
addoppia il cruccio, e dei malanni proprî  
s'aggrava, e geme nel veder l'altrui  
felicità. Ben vidi, e dir potrei -  
ché le parole a me son chiaro specchio -  
che d'ombre vane immagini eran quelli  
che in apparenza piú benigni m'erano.  
Il solo Ulisse, che le vele sciolse  
a mal suo grado, poi che meco fu  
stretto ad un giogo, mi restò fedele.  
Sia morto egli, sia vivo, io ben l'attesto.  
E quanto a provveder ad Argo e ai Numi,  
voglio che, indotte pubbliche adunanze,  
deliberiamo in assemblea: che lunga  
vita vivere possa il ben presente.  
E ov'è bisogno di rimedî e farmachi,  
o con la fiamma, o con acconci tagli,  
procacceremo che la doglia e il morbo  
cessino. Adesso, alla mia casa muovo,  
al focolare: e volgerò la destra  
dapprima ai Superi: essi m'inviarono,  
ricondotto essi m'hanno; e la Vittoria  
che m'ha seguito, fra noi fermi il piede.  
Clitennèstra (esce dalla reggia, seguita da sei ancelle che portano  
sulle braccia tappeti di porpora):  
O cittadini, o d'Argo antico fregio,

mostrare innanzi a voi quant'io diliga  
lo sposo mio, non mi parrà vergogna.  
Spenge il tempo negli uomini il ritegno.  
Non per udita altrui vi narrerò  
qual fu mia vita misera nel tempo  
che sotto Troia fu lo sposo. E prima,  
seder la sposa entro la casa, sola,  
lontana dallo sposo, è immenso cruccio,  
e tante udire ingrante voci, ed uno  
giungere, e un altro, ad annunciare un male  
piú funesto, e di grida empir la casa.  
Che se costui tante ferite avesse  
sofferte, quante ne giungea la fama  
sino alla reggia, sforacchiato crederlo  
piú che una rete si dovea: se morto  
quante volte dicea la fama, fosse,  
novello Gerione, egli tre corpi  
avria dovuto possedere, e tre  
manti di terra già indossare, spento  
in ciascuna sua forma. Onde, piú volte,  
per queste voci luttuose, i lacci  
al collo mio già stretti, altri disciolse  
a viva forza. - Ed è questa la causa  
che non è qui, come dovrebbe, il figlio,  
il pegno della mia, della tua fede,  
Oreste. Non meravigliare. Stroffio  
focese, affettuoso ospite, l'educa,  
che mi predisse un mal duplice: il rischio  
che tu correvi sotto Ilio; e che il popolo,  
franto a tumulto ogni potere, al suolo  
rovesciasse il governo: usano gli uomini  
su chi cadde vibrare ancora un calcio.  
La mia discolpa non asconde frode. -  
Inaridite in me son le precipiti  
fonti del pianto, e piú stilla non v'è.  
Nelle insonni pupille impresso ho il danno:  
ch'io piangevo per te, sempre aspettando  
del fuoco il nunzio, e non giungea. Dai lievi  
sogni, il susurro e il battito dell'ali  
d'una zanzara mi destava; e tue  
sciagure viste avea, piú che del sonno  
non ne capesse il tempo. - Ed or che il male  
sofferto è già, con cuor lieto, quest'uomo  
dirò cane fedel della sua casa,  
gómena che salvezza è della nave,  
saldo pilastro dell'eccelso tetto,  
figliuolo unico al padre, terra apparsa  
ai naviganti contro ogni speranza,  
giorno fulgente dopo il turbine, acqua  
di vena al peregrino arso di sete.  
Questo è il saluto ond'io t'onoro: e lunge

rimanga invidia: ché da troppi mali  
fummo di già colpiti. Ora, o diletto,  
dal cocchio scendi; e non poggiare al suolo,  
quel piede, o sire, ch'Ilio calpestò.  
Che indugiate, fantesche? È vostro il compito  
di ricoprire coi tappeti il suolo:  
presto, velata sia la via di porpora,  
sí che Giustizia lo conduca ai tetti  
com'egli non credea. Quanto altro bramo,  
col voler degli Dei provvederà  
che si compia, un pensier che non assonna.

Agamènnone:

Figlia di Leda, della casa mia  
custode, acconce son le tue parole:  
lunga l'assenza fu, lungo il tuo dire.  
E l'elogio è tal dono, che dagli altri  
solo venir ci può. Ma, quanto al resto,  
non mi trattare mollemente, a guisa  
di donna, né levar voce prostrata  
al suol, come di barbaro, né fare  
che la mia via, cosparsa di tappeti,  
segno d'invidia sia. Simili onori  
si prestino agli Dei. Sopra tappeti  
versicolori muovere io, mortale,  
non so senza timor. Come a mortale,  
dico, non come a Dio, fatemi onore.  
Anche senza tappeti e senza vesti  
variopinte, il buon nome risuona.  
È sommo dono degli Dei pensiero  
scevro di mali. E sol chi senz'affanno  
finí sua vita, potrai dir beato.

Clitennèstra:

Deh!, non volermi contraddire in questo!

Agamènnone:

Sappi che il pensier mio non struggerò.

Clitennèstra:

Per timore tal voto hai fatto ai Numi?

Agamènnone:

Certo: e come altri mai coscienza n'ebbi.

Clitennèstra:

Che fatto avrebbe, di', se vincea, Priamo?

Agamènnone:

Sulla porpora, certo, mosso avrebbe.

Clitennèstra:

Non temer dunque il biasimo degli uomini!

Agamènnone:

Pure, voce di popolo ha gran possa.

Clitennèstra:

Non è felice l'uom cui niuno invidia!

Agamènnone:

Bramar contese non conviene a donna.

Clitennèstra:

S'addice il darsi vinti, ai fortunati!

Agamènnone:

Tanto a cuore ti sta vincer la lite?

Clitennèstra:

Accondiscendi: di buon grado cedi.

Agamènnone:

Poi che tu vuoi cosí, presto, i calzari  
servi del piede mi disciolga alcuno:  
ché qualche invidioso occhio di Nume  
non mi colpisca da lontano, mentre  
sulla porpora incedo. Assai vergogna  
per me sarebbe calpestare, struggere  
questi tappeti, compri a peso d'oro,  
e rovinar la casa mia. Ma basta.

(Indica Cassandra)

Questa straniera accogli or nella casa  
benignamente: ché da lunge il Nume  
benigno mira chi soave impera:  
poi che al giogo servil nessuno piegasi  
per suo volere. È questo il fiore eletto  
fra molti beni, è il dono dell'esercito,  
e m'ha seguito. Or via, poi che m'indussi  
ad ascoltarti, nella casa entrare  
debbo movendo il pie' sopra la porpora.

(Scende dal carro e s'avvia sopra i tappeti)

Clitennèstra:

Evvi il mare, e chi mai l'essiccherà,  
che di porpora molta il succo nutre,  
come l'argento prezioso, e sempre  
si rinnovella. Ha la tua casa, o re,  
dovizie assai, mercè dei Numi: ignora  
la tua casa penuria. Oh!, molti drappi  
avrei promesso calpestar, se tanto,  
a riscattare la tua vita, imposto  
m'avesse, quando il modo io ne cercavo,  
nei delubri fatidici l'oracolo.

Ché, quando viva è la radice, stendesi  
sulla casa il fogliame, e contro Sirio  
canicolare l'ombra oppone. E tu,  
giunto al tuo focolar, sembri tepore  
nel gelo dell'inverno e quando Giove  
nell'uve acerbe il vin matura, già  
alita per la casa una frescura,  
se il signor vi s'aggira.

(Agamènnone è entrato)

Oh Giove, Giove,

che i voti compî, esaudisci il mio:  
a cuor ti stia quel che tu sei per compiere!

(Entra nella reggia)



da piaga mortale sgorgò?  
Ben Giove fu provvido; e il folgore  
su chi dalla terra risurgere  
faceva i defunti, scagliò.  
Oh!, se il fato non vietasse  
ch'uom prevegga ciò che vuole  
un Celeste, già il futuro  
lascerebbe eromper l'animo  
prevenendo le parole.  
Ma crucciata in velo oscuro  
or freme; né svolger dal cèrebro  
acceso, consiglio veruno  
saprebbe che giunga opportuno.

#### QUARTO EPISODIO

Clitennèstra (Esce dalla reggia, e si rivolge a Cassandra):

Entra tu pure. - Dico a te, Cassandra:  
poi che benignamente volle Giove  
che i sacrifici tu partecipassi  
fra i molti servi, stando presso all'ara  
del Dio custode della casa. Scendi  
dal cocchio, scaccia il tuo soverchio orgoglio.  
Anche il figlio d'Alcmena, un tempo, dicono,  
fu venduto, e dove' piegarsi a forza  
a servil giogo. Allor che su noi piomba  
di tal sorte la forza, è assai fortuna  
trovar padroni d'opulenza antica:  
ché quanti ricca messe hanno ricolta  
oltre ogni loro speme, in tutto crudi  
sono coi servi, oltremisura. Tu  
quanto conviene troverai fra noi.

CORIFEO (A Cassandra che rimane muta):

Chiare parole t'ha dirette. Or tu  
obbedisci, poiché sei nelle reti  
fatali. Ma obbedir forse non vuoi!

Clitennèstra:

Se pur la lingua sua barbara, ignota  
non è, simile a quella delle rondini,  
parlando il cuore suo convincerò.

CORIFEO:

Seguila: il meglio che poteasi in questa  
sorte ella disse. Lascia il carro, cedi!

Clitennèstra:

Non ho tempo da perdere dinanzi  
a questa porta. Stanno già le vittime  
sull'ara, in mezzo della casa, e attendono  
il macello ed il fuoco. - Oh!, chi sperava  
mai questa grazia! - Or tu, se ciò che dissi  
vuoi far, non indugiare; e se t'è oscura  
nostra favella, e dir non sai parola,  
con un barbaro cenno almeno esprimiti.







maligno t'invasò  
tanto, che tu cantassi questi funebri  
inni di doglia e morte?

Trepido io miro alla futura sorte.

CASSANDRA:

Ora non piú come novella sposa  
di sotto ai veli guarderà l'oracolo;  
ma con impetuoso alito, contro  
il sol che sorge lo vedrai lanciarsi,  
sí che a guisa di flutto innalzerà  
verso la luce una sciagura immane  
piú assai che questa. Non per via d'enigmi  
piú vi favellerò. Voi mi sarete  
testimoni, se so con nari acute  
correr su l'orme di misfatti antichi.  
Mai questa casa non diserta un coro  
concorde, e pure ingrato: che di bene  
giammai non favellò. D'umano sangue  
abbeverata, per più ardire, sta  
dentro la casa la selvaggia schiera  
delle cognate Erinni, e niun la scaccia.  
Entro i tetti annidate, un inno levano  
per lo scempio primiero; obbrobrio sputano  
sopra il giaciglio del fratello, imprecano  
a chi lo violò. M'inganno forse,  
o, come destro arciero, il segno tocco?  
Son cianciatrice che alle porte mèndica?  
Confessa e giura fin d'ora, ch'io so  
di questa casa le misfatte antiche.

CORIFEO:

Come potrei prestare un giuro? un patto  
cui stringe certa coscienza? Molto  
stupisco pur, che tu, nata oltre mare,  
in città d'altra lingua, il vero parli  
di ciò, come presente stata fossi.

CASSANDRA:

M'assegnò tale ufficio il vate Apollo.

CORIFEO:

Colpito anch'ei, sebbene Iddio, d'amore?

CASSANDRA:

Fu tempo che pudore erami dirlo.

CORIFEO:

S'accoppia orgoglio alla felice sorte.

CASSANDRA:

Tutto spirando grazia ei mi tentava.

CORIFEO:

E giungeste, come usa, a crear parvoli?

CASSANDRA:

Promisi al Nume ambiguo; e non mantenni.

CORIFEO:

Eri dalla divina arte già invasa?

CASSANDRA:

Già predicevo ai cittadini i mali.

CORIFEO:

Dallo sdegno d'Apollo illesa fosti?

CASSANDRA:

Niuno, poi ch'io mentii, convinsi in nulla.

CORIFEO:

Pur vere cose a noi, sembra, predici.

CASSANDRA:

Ahimè, ahimè! Ahi, sciagura, sciagura!

Terribile entro me di nuovo turbina  
il travaglio fatidico, mi squassa  
coi suoi preludî lugubri. Vedete  
seduti entro la casa quei fanciulli  
pari a larve di sogni? Figli sono  
figli trafitti dai lor cari. Tendono,  
colme le mani, i visceri e l'entragne,  
misero peso, orrido pasto! Il padre  
loro ne gusta. Alcuno, io vel predico,  
la lor vendetta medita: un imbelle  
domestico leone, che s'avvoltola  
entro nei letti, contro il signor mio:  
ché d'un signore il giogo anch'io sopporto.  
Dei legni il condottier, quegli che strusse  
Ilio, non sa che danni gli apparecchi,  
ilare in cuore, con funerea sorte,  
pari ad Ate invincibile, con lunga  
ciancia, la lingua d'odiosa cagna!  
Tanto osa! Una virago uccide un uomo.  
Con quale nome d'abborrito mostro  
ben potrei designarla? Anfesibena?  
Scilla annidata fra gli scogli, a eccidio  
dei navichieri? Dèmon d'Averno,  
che sugli amici, dalle fauci, spira  
guerra implacata? - Ah tracotante! Come  
ululò! Come su nemica fuga!  
E pareva gioir che salvo fosse  
lo sposo! - Oh!, bene uguale è che mi credano  
o no! L'evento appressa già. Pei fatti  
presto vedrai se di sciagure io sono  
profetessa verace. E avrai pietà.

CORIFEO:

Tieste intesi, che vorò le carni  
dei figli; e raccapriccio, e orror m'invade:  
ché veri eventi udii, non finzioni;  
ma, quanto al resto, son fuori di strada.

CASSANDRA:

Vedrai, dico la morte d'Agamènnone!

CORIFEO:

Taci! La lingua, o misera, sopisci!

CASSANDRA:

A sanar ciò ch'io dissi, non v'ha medico!

CORIFEO:

No, se avverrà! Ma, no, mai non avvenga!

CASSANDRA:

Tu fa' voti: altri pensano a dar morte!

CORIFEO:

Qual uomo compierà tale misfatto?

CASSANDRA:

Ben travedesti, dunque, i miei responsi!

CORIFEO:

Dell'uccisor la trama io non intesi!

CASSANDRA:

E pur, la lingua di tua patria io parlo.

CORIFEO:

Pito anch'esso la parla: e pure è ambiguo.

CASSANDRA:

Ahimè! Qual fuoco nel mio petto irrompe!

Ahimè! Oh Licio Apollo! Oh Dio! Oh Dio!

La lionessa bipede, che dorme

a fianco al lupo, mentre lungi sta

il leon generoso, ucciderà

me sventurata! Mentre il ferro affila

contro lo sposo, a vendicar col sangue

la mia venuta, mena vanto che

mescerà col tuo sdegno il mio castigo,

quasi filtro con filtro. A che più serbo

queste insegne di scherno? E scettro, e al collo

le fatidiche bende? Io vi distruggo

prima ch'io muoia! Con la mala sorte

cadete al suol. Presto io vi seguo: un'altra

arricchite d'affanni, in vece mia.

Ecco, ed Apollo, ei stesso mi discioglie

le fatidiche vesti, ei che mi vide

già con questi ornamenti, e fra i miei cari,

dai nemici schernita apertamente,

che indarno io profetassi. E sopportai

ciurmatrice esser detta, vagabonda,

sciagurata, famelica, pitocca.

Ora il profeta ond'io fui profetessa

m'adduce a tal fato di morte. Invece

del patrio altare, il ceppo attende me,

e il colpo e il caldo di funerea strage.

Ma non morremo senza onor di Numi.

Altri pur sorge a far nostra vendetta:

matricida un rampollo, a far vendetta

del padre suo. Fuggiasco e vagabondo,

da questo suol bandito, tornerà

a coronar pei suoi questa sciagura.

Gli saran guida del giacente padre

l'ossa invocanti. - A che sí piango e levo

lamenti? Poi che vidi Ilio soffrire

ciò che sofferse, e quei che la distrussero,  
per giudizio dei Numi han questa sorte,  
muovo al mio fine, e al peso non soccombo.

(Volgendosi alla porta della reggia)

Il mio saluto a voi, porte d'Averno!

Ed imploro per me colpo mortale:

sí che, sgorgando a facil morte il sangue,  
senza spasimo queste luci chiuda.

CORIFEO:

Donna che molto soffri, e molto sai,  
parlasti a lungo. Or, se il tuo fato scorgi,  
come dunque all'altar, quasi giovenca  
volonterosa, di gran cuore appressi?

CASSANDRA:

Scampo non v'è, no, amici, nell'indugio!

CORIFEO:

Piú assai che l'altre, pregio han l'ultime ore.

CASSANDRA:

È questo il giorno. Differir che giova?

CORIFEO:

La forza tua te paziente rende.

CASSANDRA:

Niun dei felici ascolta elogi simili!

CORIFEO:

Fregio è per l'uomo gloriosa morte.

CASSANDRA (Si avvanza verso la porta, e d'un tratto balza indietro sbigottita):

Oh!, padre mio! Miei nobili fratelli!

CORIFEO:

Che avviene? Che terror ti caccia indietro?

CASSANDRA:

Ahimè! Ahimè!

CORIFEO:

Che ti lagni cosí? Per qual ribrezzo?

CASSANDRA:

Spira la casa orror che sangue stilla!

CORIFEO:

Come? Certo è l'odore delle vittime!

CASSANDRA:

Spira un alito, come di sepolcro!

CORIFEO:

Non parli, no, d'una fragranza assiria!

CASSANDRA:

Entro! E pur nella casa ululerò  
la morte mia, la morte d'Agamènnone!  
Basta la vita! Ospiti, ahimè! Non gemo,  
come in cespuglio augel, di terror vano.  
Voi rendete giustizia a me che muoio,  
quando, invece di me donna, morrà  
una donna, d'un uom che triste moglie  
s'ebbe, un uomo cadrà. Già moribonda

questi doni ospitali io porgo a voi!

CORIFEO:

La tua sorte feral compiangio, o misera!

CASSANDRA:

Anche una volta, sopra me, non lagrime,  
parole esprimo. Imploro per questa ultima  
luce del sole, i miei vendicatori,  
ché gli assassini insiem con l'altro scontino  
il vile colpo onde perí la schiava.

Ahimè, sorte degli uomini! Fortuna  
a un'ombra pinta assimigliar potresti;  
e se giunge sventura, umida spugna  
con pochi tratti la cancella. E questo,  
piú d'ogni cosa, mi sforza a pietà!

(Entra nella reggia)

QUINTO EPISODIO

COREUTA PRIMO:

Nessun dei mortali è mai sazio  
di beni: nessuno di quelli  
cui gli uomini segnano a dito,  
tener sa lontana dai tetti  
novella fortuna, respingerla  
e dire: «Tu qui non entrar».

COREUTA SECONDO:

I Numi assentîr che Agamènnone  
di Priamo la rocca espugnasse,  
tornasse, onorato dai Numi.  
Ma ora, se il sangue che gli avoli  
versarono, ei deve espiare,  
se morto, pei morti, la pena  
scontar della strage degli altri,  
chi mai dei mortali oserà  
vantarsi che il Dèmone avverso  
presente al suo nascer non fu?

(Dall'interno della reggia si leva l'orribile grido di Agamènnone)

Agamènnone:

Ahimè! Che colpo, a morte, entro mi fora!

CORIFEO:

Fa' silenzio! Questo grido chi levò, ferito a morte?

Agamènnone:

Ahimè! Che un nuovo colpo m'ha percosso!

COREUTA PRIMO:

È del re questa la voce: dunque il fatto è già compito!

COREUTA SECONDO:

Consigliamoci, avvisiamo quale sia miglior partito.

COREUTA TERZO:

Ecco l'avviso mio: diamo l'allarme,  
che i cittadini corrano alla reggia!

COREUTA QUARTO:

Piombiamo dentro, dico io: cogliamo

gli assassini col ferro ancor grondante!

COREUTA QUINTO:

Anch'io dico cosí: bisogna agire:  
non è momento d'indugiare, questo!

COREUTA SESTO:

È chiaro! Questi son preludí: poi  
la tirannia sopra Argo piomberà.

COREUTA QUARTO:

Perdiamo tempo! E quelli, sotto i piedi  
cacciandosi ogni indugio, opran, non dormono!

CORIFEO:

Non so quale partito approvar debba:  
chi agisce, deve ben prender consiglio!

COREUTA PRIMO:

È pure il mio parer: tanto, non posso  
richiamar, coi discorsi, in vita il morto!

COREUTA SECONDO:

Ci curverem tutta la vita a questi,  
che svergognan la reggia, e spadroneggiano?

COREUTA TERZO:

Tollerar non si può: meglio è morire:  
prima che la tirannide, la morte.

CORIFEO:

Argomentar dobbiam dunque dai gèmiti,  
e profetar che spento è il nostro re?

COREUTA PRIMO:

Veder chiaro, bisogna, e poi discorrere:  
altro è congetturare, altro è sapere!

CORIFEO:

Questa m'ha proprio persuaso a pieno:  
sapere prima come sta l'Atride!

(Sulla soglia della reggia, con la bipenne ancora in mano,  
macchiata di sangue, appare Clitennèstra)

Clitennèstra:

Dire l'opposto a quanto prima io dissi  
per opportunità, non è vergogna.

Come, se no, chi contro ai suoi nemici  
che gli sembrano amici, un danno trama,  
tale una rete di sciagure tendere  
potrebbe mai, che nessun balzo valga  
a superarla? Da gran tempo già  
questa riscossa dell'antica lotta  
m'era prevista - e fosse pur da lungi. -

Ed ora, dove il colpo vibrai, sto:  
e ordii la trama, non lo nego, in guisa  
ch'egli né fuga né difesa avesse.

Gli stringo intorno, come a squalo immensa  
rete, la pompa di funerea veste:  
lo colpisco due volte: e con due ululi  
abbandona le membra: sul caduto  
il terzo vibro, e all'Ade sotterraneo,

protettore dei morti, il voto sciolgo.  
Cosí piombando, l'alma esala: fuori  
soffia una furia di sanguigna strage,  
e me colpisce con un negro scroscio  
di vermiglia rugiada, ond'io m'allegro  
non men che per la pioggia alma di Giove,  
nei parti della spiga, il campo in fiore.  
Questi gli eventi. E voi, dunque, allegratevi,  
se allegrar vi potete, o vegli d'Argo:  
io m'esalto! Libar sopra il cadavere,  
deh!, si potesse! Giustizia sarebbe,  
piú che giustizia! Costui nei suoi tetti,  
colmò una coppa d'esecrandi mali:  
egli stesso, al ritomo, la vuotò.

CORIFEO:

Stupiam che tanto temeraria parli:  
cosí millanti sul consorte ucciso?

Clitennèstra:

Mi mettete alla prova, come femmina  
sciocca! Io con cuore che non trema, parlo  
a chi m'intende. La tua lode e il biasimo  
son tutt'uno per me. Questi è Agamènnone  
mio sposo: un morto: l'opera di questa  
mano ministra di giustizia. È tutto.

CORIFEO:

Qual tristo cibo nutrito dal suolo  
qual filtro attinto dai gorgi del mare  
hai tu bevuto, che tanto furore  
e tante grida di popolo attiri  
su te? Colpisti: scannasti: or t'abbomina  
la città tutta: sarai messa in bando.

Clitennèstra:

Ora per me sentenzi il bando, e ch'io  
son l'abominio degli Argivi, e il popolo  
mi maledice: e non rinfacci nulla  
a quest'uomo, che piú non valutò  
d'una pecora, quando nelle greggi  
opulente di lana i capi abbondano,  
la figlia sua, la figlia diletta  
della mia doglia, e la sgozzò, perché  
placasse i venti della Tracia. Lui  
bisognava scacciar da questa terra,  
in pena del misfatto. Ma tu badi  
solo alle opere mie, t'erigi giudice  
duro. Bene! Minaccia per minaccia!  
Sono pronta. Se tu mi vincerai  
con la forza, sarai di me padrone;  
ma se il contrario, invece, un Dio dispose,  
far giudizio dovrai, sebbene tardi.

CORIFEO:

Alteri pensi, superba favelli;



che, sola, distrutta la vita  
d'innumeri Dànai,  
aprí non mai chiusa ferita!

CORIFEO: Antistrofe prima

Dèmone infesto, che sovra la casa  
che sovra i due figli  
di Tantalo piombi, che spingi la possa  
l'uguale audacia di femmine ond'io  
sento il mio cuore sbranato! E si pianta,  
infesto corvo, sovresso il cadavere,  
s'esalta, e un inno esecrabile canta!

COREUTA:

Ahimè, Elena, Elena stolta,  
che tante e tante anime, sotto  
le mura di Troia, tu sola hai perdute!  
Discordia, e tu, flagel di questa reggia,  
onde spenta uno sposo ebbe sua vita,  
per te, di nobil sangue incancellabile  
s'aperse una ferita.

Clitennèstra:

A segno dritto or ti volgi,  
che al Dèmone imprechi  
di questa progenie, pasciuto  
di sangue. Si nutre per lui  
nel fondo dell'alvo una smania  
di struggere sangue; e la strage  
rinnovasi prima  
che cessi l'antico dolore.

CORIFEO: Strofe seconda

Deh!, qual rammemori possente Dèmone,  
di questa casa qual grave Furia!  
D'un fato insaziabile  
di guai, triste memoria!  
Ahi, ahi! Giove lo volle, che tutto opera  
tutto compie. Quale esito  
senza il voler di Giove hanno i mortali?  
Quale ei non disegnò di questi mali?

COREUTA:

Ahi, ahi, con che lagrime, o re,  
mio re, debbo piangerti! Quali  
parole dal fido mio cuore  
esprimer: tu giaci in tal ragna d'insidia,  
lo spirito a fine esecrando esalasti:  
in questo giaciglio d'obbrobrio cadesti,  
prostrato con frode mortale,  
da lungi, con duplice strale.

Clitennèstra:

Tu dici che mia fu quest'opera:  
però non aggiungi  
che sposa son io d'Agamènnone.  
Apparve alla sposa di questo

l'antico, l'acerrimo Dèmone vindice  
d'Atreo, del conviva  
funesto; e vendetta  
ne fece, pei pargoli sgozzando un adulto.

CORIFEO: Antistrofe seconda

Chi mai potrebbe far testimonio  
che tu sei monda di questo scempio?  
Come? Come? Oh! Ma vindice  
verrà del padre il Dèmone!  
E nei rivi di strage consanguinea,  
Marte livido infuria,  
dove compenso vindice ai vermigli  
grumi offrirà dei divorati figli.

COREUTA:

Ahi, ahi, con che lagrime, o re,  
mio re, debbo piangerti! Quali  
parole dal fido mio cuore  
esprimer! Tu giaci in tal ragna d'insidie,  
lo spirito a fine esecrando esalasti:  
in questo giaciglio d'obbrobrio tu giaci,  
prostrato con frode mortale,  
da lungi, con duplice strale.

Clitennèstra:

Non forse egli fu, che introdusse  
in questa dimora  
vendetta ed insidia? Il virgulto  
che in me da lui crebbe, quel pianto  
mio lungo, Ifigènia... Ah! Ma pari  
la colpa e il castigo; ma vanto  
superbo non mena  
nell'Ade! La morte  
col ferro che stermina gl'inflisse la pena.

CORIFEO: Strofe terza

Partito a cui sollecito  
m'appigli, ignoro, mentre al suol precipita  
la reggia: è a me precluso ogni cammino.  
Non piú stillar di gocce: alto lo strepito  
presento, e tremo, di sanguinea pioggia  
che abbatta le sue mura:  
però che del Destino  
su nuove cóti, il ferro omai Giustizia  
affila, a nuovi eventi di sciagura.

COREUTA:

Terra, terra, perché non accogliermi,  
avanti che il re mio vedessi  
avere giaciglio le argentee  
pareti di un bagno?  
Sepolcro chi mai gli darà?  
Chi lugubri pianti? Tu forse,  
tu questo oseresti? alzar gemiti  
funerei su l'uomo sgozzato

da te? render, dopo lo scempio,  
all'alma odioso tributo?  
Oh!, qual funebre elogio  
per questo sacro re,  
con rompere di lagrime,  
con veritiero cuor favellerà?

Clitennèstra:

A te non ispetta addossarti  
tal cura: da noi  
fu ucciso, abbattuto: da noi  
avrà sepoltura: né pianto domestico  
l'accompagnerà.  
Ma bene Ifigènia, la figlia,  
com'è suo dovere, ad accoglierlo,  
incontro al suo padre movendo,  
al rapido varco del duolo,  
le braccia gli cinge  
al collo, ed il bacio gli dà.

CORIFEO: Antistrofe terza

Rintuzza il nuovo oltraggio  
l'antico oltraggio: è giudicar difficile.  
Preda risponde a preda, e morte a morte.  
Finché Giove lo scettro avrà tra i Superi,  
dovrà la pena dar compenso al crimine.  
E chi bandir lontani  
potrà dalle sue porte  
d'Imprecazione i rampollanti germi,  
quando Sciagura invesca a sé gli umani?

COREUTA:

Terra, terra, perché non accogliermi,  
avanti che il re mio vedessi  
avere giaciglio le argentee  
pareti d'un bagno?  
Sepolcro chi mai gli darà?  
Chi lugubri pianti? Tu forse,  
tu questo oseresti? alzar gemiti  
funerei su l'uomo sgozzato  
da te? render, dopo lo scempio,  
all'alma odioso tributo?  
Oh!, qual funebre elogio  
per questo sacro re,  
con rompere di lagrime,  
con veritiero cuor favellerà?

Clitennèstra:

Se in questa sentenza t'inoltri,  
compagno t'è il vero; ed io voglio  
un giuro prestar, dei Plistènidi  
al Dèmone: ch'io, questi mali  
saprò sopportar, ben che orribili.  
Ma pure, oh!, da questa magione  
stian lungi, la strage avvicendino,

funestino un'altra progenie.  
Di beni una piccola parte  
a me basterebbe,  
se potessi le stragi reciproche  
scacciare dai tetti!

#### ULTIMO EPISODIO

(Seguito da una schiera di compagni armati, irrompe sulla scena Egisto)

EGISTO:

O lieta luce, o dí della giustizia,  
ora sí, posso dir che i Numi vindici  
le pene dei mortali dal ciel mirano,  
ora ch'io vedo in questi pepli, orditi  
dalle man dell'Erinni, oh mia gran gioia!  
giacer quest'uomo, ed espiar l'insidia  
delle mani paterne! - Atreo, signore  
di questa terra, il padre di costui,  
col fratel suo, col padre mio Tieste,  
pel potere contese; e dalla reggia,  
dalla città lo mise in bando: parlo  
di cose note. Il misero Tieste  
tornò, pregando, ai lari; ed ebbe certo  
patto che mai non macchierà col proprio  
sangue la terra dei suoi padri: questa.  
Ma l'empio padre di quest'uomo, Atreo,  
piú che a dolcezza a passione ligio,  
un banchetto prepara, a infinta festa  
di sacrifici, e la carne dei figli  
gl'imbandí sulla mensa. Questo fu  
il suo dono ospitale. I piedi e l'ultime  
falangi delle mani sminuzzò,  
che segno umano non paresse, e in pezzi  
glie l'imbandí. Non le conobbe quello,  
le prese - e il cibo manducò: funesto,  
come vedi, alla stirpe. Poi s'accorse  
dello scempio esecrabile; e ululò,  
vomitando le carni, e al suol piombò.  
Ed un destino di sciagure immani  
sui Pelòpidi invoca; e con un calcio  
la mensa abbatte, e impreca che fine abbia  
tutta cosí di Plístene la stirpe.  
Ecco perché vedi costui caduto:  
ed io tal morte a buon diritto ordii:  
ché me, terzo dei figli, insiem col misero  
padre bandí, chiuso tuttora in fasce.  
Ma qui, cresciuto, mi guidò Giustizia:  
e l'attacco a quest'uom diedi, pur lungi  
stando dalla sua porta: ché tutte io  
ordii le fila della trama infesta.  
E sin morte m'è dolce, or che costui  
stretto nei lacci di giustizia ho visto.

CORIFEO:

L'oltraggio in bocca dei malvagi, o Egisto,  
non m'impone. Tu dici che quest'uomo  
ucciso hai di gran cuore, ed hai tramata  
questa misera strage solo tu.  
Non salverai dalla giustizia, sappilo,  
il capo tuo: cadrai per man di popolo,  
sotto le pietre e le maledizioni.

EGISTO:

Tu dici questo, tu che arranchi agli ultimi  
banchi di remi, quando alto sul ponte  
c'è chi governa? Vecchio, ben saprai  
quanto è duro imparare a questa età,  
quando altri impone di far senno. I ceppi  
e le torture del digiuno, sono  
medici portentosi a rinsavire  
sin la mente dei vecchi. Hai gli occhi aperti,  
e non distingui ciò? Non calcitrare  
al pungolo, ché il cozzo non ti fiacchi!

CORIFEO:

Ah! Femminetta! E tu, seduto in casa  
dopo macchiato il letto dell'eroe,  
che ritornato appena era dal campo,  
questa sorte hai tramata al nostro duce!

EGISTO:

Anche queste parole saran fonte  
di lagrime. La tua voce è l'opposto  
della voce d'Orfeo; quegli traeva  
con la dolcezza del suo canto ogni uomo:  
tu che m'inciti coi latrati stolti,  
sarai nei ceppi trascinato; e sotto  
l'altrui potere, sembrerai men fiero.

CORIFEO:

Come sarai signore d'Argo tu,  
che tramata l'insidia, non osasti  
neppure di tua man compier l'eccidio?

EGISTO:

Tramar l'inganno, compito di femmina  
era di certo: ero io da lungo tempo  
inimico sospetto. Ora, padrone  
dei beni di costui, sui cittadini  
tenterò comandare. E chi men docile  
sarà, lo aggraverò di duro giogo,  
non lo terrò puledro di volata,  
satollo d'orzo. Fame, della tenebra  
aspra compagna, l'ammorbiderà.

CORIFEO:

Perché non ti bastò l'animo tristo  
a ucciderlo? Una donna lo sgozzò,  
lordura d'Argo e dei paterni Numi.  
Ah! Ma la luce vede ancora Oreste!

Con la prospera sorte giunga, abbatta  
ogni ostacolo, e tutti e due vi scanni!

EGISTO:

Se vuoi dir, se vuoi far questo, la vedremo sul momento.

Via, la man', soldati, all'elsa! Questa è l'ora del cimento.

CORIFEO:

Stretto in pugno il ferro, pronto sia ciascuno ad ogni evento.

EGISTO:

Se la spada in pugno io stringo, piombi pur su me la morte!

CORIFEO:

Per te valga quest'augurio: rida a noi la buona sorte!

Clitennèstra:

Altro male non si provochi, o diletto a me su tutti!

Abbastanza sia già questa che cogliam messe di lutti.

Questo danno basti: sangue non versiamo. - A voi non tardi  
di tornare ai vostri tetti, venerabili vegliardi,

pria di fare o patir doglie. Quanto oprammo era fatale.

Auguriamo che quest'ora segni il fine d'ogni male.

EGISTO:

Ah! Che questi per me colga fior d'insano vituperio,  
che, a tentar l'ira dei Numi, contro chi regge l'imperio,  
messa in bando ogni prudenza, lanci a me simili oltraggi!

CORIFEO:

Mai vedrai che un uomo d'Argo bassamente un tristo piaggi!

EGISTO:

Ben saprò farmiti sopra, castigarti: appressa il giorno!

CORIFEO:

No, se un Dèmone ad Oreste pur conceda il buon ritorno!

EGISTO:

Oh! I banditi! La speranza è per lor solo alimento.

CORIFEO:

Spadroneggia, impingua, insozza la giustizia: è il tuo momento!

EGISTO:

Pagherai la pena, sappilo, della tua temerità!

CORIFEO:

Su', millanta! Sembri il gallo che alla chioccia presso sta!

Clitennèstra:

Non curar questi latrati spersi all'aria! A noi la cura

di regnar su questa casa: ben ci arrida la ventura.

(Clitennèstra ed Egisto entrano nella reggia. Il popolo si ritira tumultuando)